**Le pazienze del presbitero**

***ritiro di Avvento***

***con i presbiteri della Chiesa di Trento***

***1 dicembre 2022***

Introduzione

*Se sono i rami che si distruggono con il fuoco, sono le assi quelle che vengono consumate dai passi, dolcemente, che le termiti mangiano silenziosamente e che cadono in fine segatura. Perché abbiamo scordato che, se sono i fili di lana che vengono tagliati netti dalle forbici, sono i fili della maglia quelli che si assottigliano giorno per giorno, sul dorso di chi li indossa. Se ogni redenzione è un martirio, non ogni martirio è sanguinoso. Ce ne sono, sgranati, da un capo all’altro della vita. È la passione delle pazienze”.* (M. Delbrel, Umorismo nell’amore. Meditazioni e poesie, Gribaudi, 2011, p. 42).

In questo testo della Delbrel è accostata la parola passione alla parola pazienza: questo accostamento ci chiede di guardare al compito, ineludibile per ciascuno di noi, di essere fedeli, nel giorno dopo giorno, a ciò che portiamo dentro di noi, alle nostre passioni, appunto, alla nostra vocazione, ai nostri amori. Ciò che amiamo, le nostre passioni, diventano la nostra passione, la nostra capacità di portare il peso della sofferenza, proprio come è successo a Gesù, e questo non può che essere una conseguenza della nostra fedeltà a ciò che davvero conta per noi.

Ci sono momenti in cui la vita ci impoverisce, perché non si svolge come vorremmo, e in quei momenti siamo chiamati ad esercitare la pazienza, cioè ad accettare, senza fra finta di niente o volgere le spalle, i nostri e gli altrui fallimenti. La pazienza è interpellata dalle incompiutezze nostre, da quelle degli altri, dalla realtà stessa.

La sfida è tenere insieme pazienza e passione, e cioè l’accettazione di ciò che non va secondo i nostri desideri e le nostre attese, e la nostra capacità di metterci in gioco, di ricominciare, di vivere i nostri amori e i nostri sogni senza cadere nello scoraggiamento, nella sfiducia, nel cinismo, che è uno dei grandi pericoli di una certa fase della vita, soprattutto dopo i 40 anni.

C’è anche un risvolto pastorale di tutto questo: un prete che si sa fragile e bisognoso di avere pazienza, innanzitutto con sé stesso, che conosce bene il suo stesso cammino personale come una strada in cui si cade e ci si rialza, e poi si cade ancora e ancora ci si rialza, è un prete che non fa paura, che fa sentire a proprio agio chi incontra, che aiuta le persone a fare i conti con la propria verità. Credo che tutti abbiamo sperimentato come sia difficile togliersi la maschera davanti ad uno che si presenta forte, inossidabile, perché egli ti fa sentire ancora più povero e fragile. Forse abbiamo bisogno di stare in mezzo alle nostre sorelle e ai nostri fratelli più disarmati, più umani. Esseri umani tra esseri umani. Naturalmente a condizione che non cadiamo nello scoraggiamento e nella tristezza. Ecco perché si tratta di mantenere insieme debolezza e passione, fragilità e amore, gioia e povertà di spirito, quella di cui parlava Gesù e che indicava come la via per entrare nel regno dei cieli.

Oggi vorrei proporvi una riflessione su due pazienze del presbitero:

1. La prima è la pazienza verso la propria debolezza. Vorrei parlarne attraverso l’esperienza di San Bernardo.

Sappiamo dai suoi biografi, in particolare da Guglielmo di Saint–Thierry, che egli ha dovuto sopportare durante tutta la sua vita i postumi di una grave malattia di cui i primi sintomi erano apparsi agli inizi del suo noviziato. Un intervento pressante del suo [amico, il](http://amico.il) vescovo di Châlons–sur–Marne, presso il Capitolo generale dell’Ordine, gli ottenne un regime d’eccezione. Per la durata di un anno, Bernardo abitò per motivi di salute in una capanna ald i fuori del monastero, e fu completamente esentato dalla disciplina della regola. Questo anno passato ai margini del monastero, segno di un avvenire incerto, ha dovuto segnarlo in profondità. La sua corrispondenza, avanzando l’età, lascia sempre più intendere dei lamenti circa la sua salute. Non si trattò solo di una infermità fisica, ma anche di una crisi di tipo spirituale, ed intaccò le relazioni di Bernardo coi suoi monaci, con i quali si andò creando una incomprensione reciproca: quando Bernardo insegnava, i suoi monaci si sentivano soffocati, quasi travolti dai suoi argomenti. E quando essi si confidavano col loro abate, Bernardo non arrivava a capire quello che essi desideravano condividere con lui. Possiamo pensare che Bernardo intimoriva i monaci, con delle esigenze e dei discorsi che riflettevano ancora un ideale spirituale un po’ acerbo e irreale. Questa crisi gli fu salutare per fare i conti con la sua debolezza ed imparare ad essere più paziente con quella degli altri. Essa gli aprì il cuore ad una comprensione più accogliente degli altri. Da allora, Bernardo cominciò ad invitare instancabilmente i suoi monaci ed i suoi lettori a non lasciarsi scoraggiare né schiacciare da questa debolezza, a non essere

*“persone le quali a forza di considerare la propria miseria si abbattono, vivono nello scoraggiamento, come immersi nella paura e ripiegati su se stessi [...] si abbandonano alla disperazione, in preda all’angoscia”* (*Sermoni sul salmo* ‘*Qui Habitat’ (Sal. 90)* 1,2–3).

Ancora di più, questa debolezza può mutarsi in una possibilità straordinaria di crescita spirituale. Egli arriva persino a chiamarla buona, utile, poiché solo colui che si sa malato chiama il medico: è dunque molto che esista la debolezza, poiché Dio solo potrà amministrarne il rimedio. Dunque, non è necessario nasconderla: al contrario, occorre conoscerla e guardarla tranquillamente in faccia. Tutto lo sforzo per nasconderla, ai propri occhi e agli occhi degli altri, sarà sospetto e non potrà servire che da velo, abilmente gettato sulla presunzione d’una perfezione che non corrisponderà ad alcuna realtà.

Nella pedagogia di Dio, è a partire dalla debolezza che si impara a fare dei progressi, e la forza pedagogica che Bernardo attribuisce alla debolezza trova la sua sorgente nella debolezza umana che il Cristo è venuto ad assumere al momento della sua incarnazione. Prendendo su di sé le nostre infermità, egli le ha penetrate per farne lui stesso esperienza reale. Se Cristo è venuto ad attraversarla è, secondo il disegno di Dio, per risorgerne più forte che mai. È nella Pasqua di Cristo che la debolezza è stata misteriosamente trasformata in gloria. È là che egli si è spogliato di tutto ciò che egli aveva di debole in sé per cingersi di forza. Per un cristiano il percorso è lo stesso: l’esperienza della debolezza diventerà un giorno, allo stesso tempo inevitabile e altamente salutare. D’altronde, potrebbe egli percorrere un cammino differente per avvicinarsi a Dio?

Il primo luogo dove Bernardo confessa di aver sperimentato la sua debolezza è stata la monotonia tutta banale della vita claustrale di tutti i giorni e la “secchezza” che ne risulta di solito:

*“Un languore ha invaso la mia anima, il mio spirito si è fatto ottuso e provo un’inerzia insolita. Io correvo così bene. Ed ecco che una pietra d’inciampo si è trovata sulla mia strada. Io mi sono scontrato e sono crollato [... ]. Non gusto più alcun salmo, leggere non mi dice più niente, più nessuna gioia nella preghiera. Dove dunque se ne è andata questa ebbrezza dello Spirito? Dove sono [... ] la pace e la gioia nello Spirito Santo? Eccomi pigro al lavoro manuale, sonnolente alle veglie, rapido ad infiammarmi di collera, tenace nei miei rancori”* (*Sermoni sul Cantico dei Cantici* 34.8).

Non è difficile applicare alla nostra vita presbiterale, e alla sua quotidianità, queste parole. E dobbiamo fare nostra la via che egli indica perché una strada si para in mezzo a tanta debolezza, la via dell’umiltà e dell’abbassamento:

“*Poiché lì c’è un segreto – egli scrive – che è stato rivelato solo agli amici. Certo, il Signore è alto, sublime, ma non è in questa forma che ci è stato proposto. La sua grandezza è oggetto di lode, ma non può essere imitata. Se fosse stata la grandezza ad esserci proposta, che cosa non farebbero gli uomini per salire sino là. Si spingerebbero, si calpesterebbero crudelmente. Striscerebbero senza pudore per terra. Si servirebbero di mani e piedi per alzarsi in alto e per camminare sulla testa dei vicini. Ma non è una tale lotta che il Signore aspetta da noi. Tutto è infinitamente più semplice. Gesù domanda di imparare da lui una sola cosa: che egli è dolce e umile di cuore. Abbassati, fatti piccolo, e tu l’hai già afferrato*” (*Sermone per la Quaresima* 2,1).

Ecco la prima pazienza che come preti siamo chiamati ad assumere: la pazienza verso la nostra piccolezza, le nostre contraddizioni. Se la assumiamo, accadrà anche a noi ciò che è accaduto a Bernardo. Nella II omelia che egli dedica al Salmo 90, egli sostiene che esistono due modi di commettere il peccato: uno che egli chiama cattivo e l’altro che, con nostra meraviglia, chiamerà il “buon modo”, o almeno, un “miglior modo” di peccare. Cadendo nel peccato, alcuni cadono o nella vergogna e in una colpevolezza morbosa; oppure, al contrario, nella grossolanità, nell’imprudenza e nella sfrontatezza.

La strada indicata da lui è invece del tutto diversa. Commentando una qualità che il Salmo 90 attribuisce a Dio: che è detto il *Susceptor* (Difensore) dell’uomo, cioè colui che l’accoglie persino nel momento del peccato Bernardo richiama i vv. 23-24 del Salmo 37:

*23Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo
e si compiace della sua via.

24Se egli cade, non rimane a terra,
perché il Signore sostiene la sua mano.*

*Quia Dominus supponit manum suam*, dice la traduzione latina: “perché il Signore stende la sua mano sotto di lui”. Vacillando, importa dunque guardare le mani di Gesù stese sotto di noi per affidarci senza timore a lui, anche nel momento della caduta:

*“È lui, il Difensore – Colui che ci accoglie –: sebbene talvolta finiamo a terra, non ci faremo troppo male dal momento che Egli ha proteso sotto di noi la sua mano [...] Facciamo in modo che ci accolga lo stesso la mano del Signore. Mentre viviamo in questo mondo è inevitabile che si cada una volta o l’altra; ma alcuni restano al suolo malconci, altri no; è segno che Dio aveva teso la mano a sorreggere questi ultimi [...]; il giusto cade sulla mano di Dio, e succede quasi per miracolo che gli stessi peccati lo aiutino a diventare migliore. Perché noi sappiamo che ‘tutto concorre al bene di coloro che amano Dio’ (Rm 8,28)*” (San Bernardo, *Sermoni sul salmo* *‘Qui Habitat’ [Sal 90]* 2,1–2).

Dio non agisce tramite la debolezza per bizzaria, ma perché la sua sapienza è più efficace della sapienza degli uomini, così come la sua debolezza è più forte degli uomini. Discorso che può scandalizzare, ma che non può essere scavalcato, neppure dall’annuncio della resurrezione. Questa fa vedere tutta la luce della croce, non la annulla, non è la rivincita della croce, ma la sua messa in valore. Dunque la prima argomentazione, la prima via per ritrovare l’unità è ritrovare la logica della croce. Tutti hanno da ritornare a quell’origine comune, dall’annuncio che hanno ricevuto: Cristo è morto sulla croce, e questo rivela l’immagine di un Dio che è debole, che li salva con la sua debolezza e la sua umiliazione. Se non ricominciamo da qui non ricostruiremo la comunità cristiana. Potremo andare anche d’accordo, ma non come comunità cristiana, che non è frutto di un patto o di una strategia, neppure ha il fine in se stessa, ci si protegge, ci si sostiene, e si sta insieme per questo. Per Paolo tutto questo non ha valore, è condannato a finire prima o poi, l’unico punto di partenza è la comune coscienza di essere stati generati dall’umiltà e dalla debolezza di Cristo.

Qual è il volto della mia debolezza oggi? E che cosa me ne sto facendo di essa? Come vi sto reagendo? Nel mio cuore che cosa sta provocando? Sto cadendo nel palmo della mano di Dio, o sto rotolando a terra? La via è quella indicata da papa Francesco nella Patris Corde:

*“Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell’incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall’opera dell’Accusatore (cfr Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un’esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24)”*. (*Patris Corde* 2)

Tenerezza con noi stessi e con gli altri, comprensione, fiducia, che mentre scopriamo le nostre debolezze di preti cerchiamo di ricordarci che in noi abbiamo delle potenzialità, che si tratta di portarle alla luce, ridestando in noi un po’ di forza, delle potenzialità intorpidite. Quante capacità ci sono in noi sepolte da tanti ostacoli, da tanta sofferenza. Ma sono in noi. Forse si tratta di crederci un po’ di più. Se qualcuno sta vivendo una crisi, creda che essa può finire, come è iniziata. Si tratta di orientarsi sempre all’amore di Dio, più che alla propria debolezza, al proprio peccato. Si può ricominciare, sempre!

2. La seconda pazienza del presbitero è quella verso la debolezza della comunità

“Ora, o Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza, e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l’esercizio del sacerdozio apostolico.”

Così dice la preghiera che il vescovo ha recitato invocando su di noi lo Spirito Santo. Questa invocazione nasce da una Chiesa e da un Vescovo che si riconoscono deboli. la *fragilitas* e l’*indigentia* del Vescovo sono la fonte del nostro ministero, della nostra autorità. Pensate che nel sacramentario Veronese, questo libro liturgico del VII secolo che raccoglie preghiere del V e del VI secolo, si diceva *infirmitas*. Così recitava quell’antica preghiera:

*Quapropter infirmitati quoque nostræ, domine, quæsumus, hæc adiuuenta largire; qui quanto magis fragiliores sumus, tanto his pluribus indigemus. Da, quæsumus, pater, in hos famulos tuos presbyterii dignitatem.*

Noi siamo nati da una debolezza, quella della comunità che si riconosce fragile e invoca da Dio un aiuto. Io devo aiutare la *fragilitas* della Chiesa, sono una risposta inviata da Dio a soccorrere la sua Chiesa che per la voce del Vescovo si riconosce tale. Ed è bello che anche il vescovo sa riconoscersi davanti a Dio e a tutti debole, bisognoso di aiuto. La sua autorità è bisognosa di farsi aiutare. Perché è debole.

Dobbiamo alla debolezza della Chiesa la nostra vocazione. Dobbiamo ad un vescovo che nella preghiera sa riconoscere che non può fare tutto da solo, e chiede che Dio gli mandi dei collaboratori. E questo è in profonda sintonia con ciò che ci insegna il Vangelo. Perché sono proprio i vangeli che ci parlano dell’autorità di Gesù come un’autorità condivisa. L’autorità di Gesù è condivisa con i discepoli.

 Il NT tratta di autorità laddove Gesù ne condivide l’esercizio con i suoi discepoli più prossimi, coloro che si era scelto “*perché stessero con lui e per mandarli a predicare*” (Mc 3,14). Di tale ministero ci danno inoltre testimonianza vari passi neotestamentari in cui si profilano quelli che possiamo considerare gli esordi della funzione di governo in seno alle comunità cristiane delle origini. Vediamo almeno un brano evangelico, quello in cui a conclusione del discorso escatologico Gesù, invitando alla vigilanza nell’imminenza del Regno la cui ora resta ignota, afferma: “*È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato l’autorità ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portinaio di vegliare*” (Mc 13,34). Qui è evidente che il termine *autorità* non è riferito ad una particolare categoria di discepoli che ne possederebbero la prerogativa, ma ad un insieme molto ampio di soggetti, detti “servi”, i quali sono investiti di un’“autorità”, che si esplicita in un compito specifico; e tra costoro vi è qualcuno incaricato di vegliare. Il quadro che ne deriva è particolarmente interessante: proprio in questo passo in cui saremmo immediatamente portati ad attribuire l’autorità a colui che ha l’incarico di vegliare, si specifica che in realtà essa è concessa a tutti, secondo l’opera, o il compito, di ciascuno.

Questo ci ispira una considerazione di fondamentale importanza: nessuno è senza autorità, avendo ciascuno una precisa opera da compiere, in qualità di servo. Chi nella comunità cristiana, quindi, esercita un ministero di vigilanza – l’autorità presbiterale in primis– non è depositario dell’unica autorità concessa, ma di una delle sue possibili esplicitazioni, vissuta tra fratelli o sorelle, anch’essi destinatari di un dono – e di un ministero – diverso ma di pari importanza.

La coscienza di tale carisma condiviso da tutti i credenti costituisce il presupposto fondamentale e il primo tratto di un autentico esercizio autoritativo all’interno delle comunità ecclesiali. In questo momento ecclesiale, in cui siamo chiamati a pensare in uno stile sinodale anche l’esercizio dell’autorità del presbitero, queste indicazioni evangeliche possono aiutarci a trovare una strada.

Non possiamo dimenticare innanzitutto che nessuno è sprovvisto di *exousía*, e quindi l’autorità del presbitero deve avere una chiara percezione, nell’esercizio del suo ministero in mezzo ai fratelli e alle sorelle, che accanto alla propria deve riconoscere l’autorità di ogni altro al cui servizio si pone. Solo una tale declinazione dell’autorità ci terrà lontani dalla tentazione del clericalismo.

La pazienza di fronte alle inevitabili sbavature della vita comunitaria ci deve portare a condividere i nostri compiti, a partecipare la nostra autorità, a creare attorno a noi condivisione e partecipazione. E qui la domanda allora diventa urgente: come reagisco davanti alle debolezze della comunità, della parrocchia, della diocesi?

Trascorro il mio tempo al balcone, a guardare (oserei dire: quasi a gioire!) degli errori, delle debolezze, delle contraddizioni degli altri membri della comunità? O me ne faccio carico? Mi ricordo di essere stato ordinato presbitero in una preghiera che mi designava collaboratore della debolezza del Vescovo? Siamo nati per aiutare, per soccorrere, per far crescere la comunità, non per condannarla, o per lavarcene le mani. Il Concilio ci ricorda come la potestà che ci è stata conferita è per l’edificazione, per la crescita della comunità:

“*Per questo ministero, così come per le altre funzioni, viene conferita al presbitero una potestà spirituale, che è appunto concessa ai fini dell'edificazione*” (PO 6).

si tratta dunque di mettere in pratica la pazienza e l’attiva sopportazione anche nei rapporti tra di noi, nei rapporti intra-ecclesiali, intra-comunitari, secondo l’insegnamento dell’Apostolo: “*sopportatevi a vicenda*” (Col 3,13).

L’Avvento ci ricorda come tutto sta ancora camminando verso il suo compimento. La pazienza, dunque, è la capacità di portare il peso di quell’incompiutezza che segna ancora ogni cosa, noi stessi, gli altri, la stessa comunità ecclesiale che non è ancora il Regno di Dio.

Imparare a stare in questa incompiutezza senza perdere la speranza, e senza diventare cinici o scoraggiati, è ciò che possiamo chiedere insieme al Signore in questa mattina, per noi stessi e per tutto il presbiterio.